

Giuseppe Ranieri

VALERIO MARCHI, UNO DI NOI

Z^AP^RU^DE

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Tifo. Conflitti, identità, trasformazioni.
A cura di: Alice Corte, Lidia Martin,
Alessandro Stoppoloni
«Zapruder», n. 48, gennaio-aprile 2019,
pp. 172-181 (stampa)
pp. 153-161 (digitale)

ISSN 1723-0020
Mimesis edizioni

Se dovessi raccontare di come e quando mi sia approcciato al movimento ultras, avrei grosse difficoltà a uscire da quel canovaccio arcinoto e colmo di retorica del bambino che alla noia generosamente offerta dalle partite delle categorie inferiori preferiva il colore e la vivacità degli spalti. A maggior ragione se reduce dal divorzio dei propri genitori e che proprio sulla ritualità della domenica allo stadio poggiava l'architrave di un rapporto padre-figlio *in fieri*, dove l'interlocutore, un padre troppo spesso assente, eccessivamente progressista dove magari sarebbe dovuto essere più fermo e, al contrario, troppo conservatore negli ambiti in cui si sarebbe dovuto dimostrare più coraggioso, accettava questo tacito compromesso di passare la domenica insieme al figlio e ad altre svariate migliaia di persone, senza proferire una parola che non avesse a che vedere con la propria squadra, evitando così di cimentarsi nell'esercizio della paternità. Insomma una riedizione del celebre *Febbre a 90°* (David Evans, Regno unito, 1997), ambientato però nella provincia italiana del profondo sud, quella affamata di calcio, anche perché, pur volendo, non avrebbe poi molto altro a cui attaccarsi. A dirla tutta, anch'io come il protagonista del film – tratto dall'omonimo libro di Nick Hornby (*Fever Pitch. A Fan's Life*, Gollancz, 1992, trad. it. *Febbre a 90°*, Guanda, 1997) – credo che non riuscirò mai a superare questa fase.

Il discorso cambierebbe radicalmente se dovessi analizzare quello che ha portato al consolidamento e all'interiorizzazione di quell'attitudine insofferente verso lo *status quo* che ben presto ha trascinati i canonici novanta minuti domenicali per andare a

contaminare i principali aspetti della mia vita. Non mi riferisco alla tanto decantata “mentalità”, vale a dire quella ridda di codici comportamentali comuni a tutte le curve italiane ed elaborati per la prima volta probabilmente nel corso degli anni novanta, il decennio forse più cruciale per le curve italiane, quello in cui è iniziata una sorta di autoriflessione del movimento ultras, che è stata ciclicamente soggetta a modifiche ed evoluzioni, ma comunque sempre disattesa da quella o quell’altra tifoseria. Infatti, a parere del sottoscritto, la “mentalità ultras”, seppure ideata per scopi sostanzialmente diversi da quelli raggiunti – principalmente cercare di regolamentare gli scontri tra gruppi, per evitare le tragedie e limitare le aggressioni vigliacche nei confronti di estranei a questo mondo –, con (s)fortune alterne nel corso dei vari cicli generazionali, ha artefatto la genuinità degli ultras, creando quei germi che poi hanno portato alla massificazione e all’omologazione opprimente dei decenni successivi.

È come se il movimento ultras abbia deciso di autoflagellarsi, rinunciando all’originalità e a quello spontaneismo ai limiti dell’irriverente che era proprio dei primi nuclei di pionieri, in cambio di un’organizzazione in certi casi davvero capillare e di una maggiore coordinazione che spesso rende le curve indistinguibili tra loro, se non per i colori sventolati. Molto più semplicemente mi riferisco a quell’equazione, ultras=ribelle di cui adesso non è rimasta che una sbiadita parodia, ma che è stata un punto di partenza per generazioni e generazioni di ribelli *in nuce*, che vedevano nelle curve, nei gruppi ultras e nella loro organizzazione, una dimensione parallela in cui tutti i soggetti “non convenzionali” potevano trovare riparo. I settori popolari degli stadi venivano vissuti come l’ultimo baluardo difensivo contro l’avvento di una modernità che, attraverso un nuovo modello sociale, avrebbe “conquistato” le generazioni successive a un conformismo asfissiante che andava consolidandosi e che ha fatto della normalizzazione, dell’individualismo sfrenato e dell’elevazione a dogma del profitto i propri capisaldi. Per anni, forse per decenni, le curve sono riuscite a resistere e a opporsi, producendo dinamiche differenti e mantenendo scale di valori sostanzialmente alternative.

Se è stato possibile arrivare a dei percorsi di autocomprensione che partissero direttamente dalle curve, se si può immaginare di riferirsi agli ultras come a uno dei fenomeni sottoculturali più longevi e corposi

del dopoguerra italiano (Mungo e Ranieri 2017, p. 32), senza dover per forza ricorrere alle argomentazioni di ordine pubblico, imbevute di approssimazione e pressapochismo, con cui vengono spesso giudicate le insorgenze giovanili nella nostra penisola, lo si deve in larga parte a Valerio Marchi e alla sua produzione intellettuale andata ben oltre sia la semplice osservazione partecipante che l'inchiesta militante¹. Anzi, si può tranquillamente affermare che fu tra i primissimi in Italia a offrire una prospettiva e una proposta interpretativa differente e a declinare i riferimenti della scuola sociologica di Birmingham e dei *cultural studies* amalgamandoli con quell'autentica passione e quell'indole innegabilmente "stradaiola" che ha mosso la sua produzione intellettuale. Uno dei meriti indiscussi di Marchi è stato quello di creare un'alchimia che ha stregato e strega tutt'ora centinaia se non migliaia di giovani e meno giovani, di proletari e sottoproletari recalcitranti a quelle narrazioni intrise di falso moralismo che riversavano sui giovani delle periferie le paranoie e le stigmatizzazioni del ceto medio, portato a pensare a tratti che il principale problema del paese fossero gli ultras, in piena adesione al modello del *folks devil* che tanto bene ha spiegato nel suo *Teppa* (Marchi 1998).

Prima di essere stato il sociologo apripista a una stagione di studi e pubblicazioni capace di dare voce alle *insorgenze* giovanili, infatti Valerio era "uno di noi": un ultras, tra l'altro di una di quelle curve, la Sud di Roma, a cui tutti gli appassionati del movimento ultras hanno sempre guardato con un occhio di riguardo per il ruolo simbolico che ha assunto soprattutto nel decennio cruciale per lo sviluppo del movimento ultras, vale a dire quello degli anni ottanta. Ma sarebbe riduttivo definirlo solamente come ultras. Infatti era anche un comunista, uno skinhead, uno che nel pieno della maturità decise di aprire un piccolo negozio nella storica Via dei Volsci. Un luogo in cui era possibile trovare libri e dischi altrimenti molto difficili da reperire, oltre che tutte le ultime novità provenienti da oltremanica, dalle curve stesse e da quelle scene contro-culturali che nella sua "libreria internazionale" avevano un polmone di vitale importanza per diffondere quella produzione di nicchia, in un'epoca in cui se non conoscevi direttamente gli animatori di queste scene

1 Va infatti ricordato che oltre ai temi trattati qui l'interesse di Marchi si soffermò sulla galassia dell'estrema destra (Marchi 1996; Marchi 1997).

rimanevi tagliato fuori dalla loro diffusione “clandestina”. Proprio per questo, inevitabilmente era diventato anche un Libraio con la maiuscola, in quanto grandissimo conoscitore di tutti gli articoli presenti nel suo locale e soprattutto del loro *background*, a tal punto da essere capace di suggestionare i visitatori, che spesso e volentieri entravano per comprare un libro e ne uscivano con uno totalmente diverso dopo essersi relazionati con lui. Era un vero e proprio agitatore culturale che, anche per la disponibilità e predisposizione al confronto tanto coi suoi coetanei quanto coi ragazzini, da quella dozzina di metri quadrati al civico 41 di via dei Volsci riusciva a diventare un punto di riferimento imprescindibile per quei *kids* romani, ma anche per quelli in “pellegrinaggio” dal resto d’Italia e d’Europa, – che spesso proprio in quelle piccole mura si incontravano per la prima volta –, che avessero voluto assurgere al ruolo di *teppa pensante*, praticando quella coscienza di classe che può ricevere potere e consapevolezza solo dalla conoscenza e dall’autocomprensione. Come riporta il graffito all’esterno della libreria: «Valerio, il tuo sapere, la nostra vita» e come dimostrano le svariate iniziative (festival, dibattiti, concerti, tornei di calcio, ecc.) che continuano a svolgersi ad anni di distanza dalla sua morte, avvenuta nel luglio del 2006 a Polignano a Mare; oltre all’entusiasmo generalizzato che accompagna la ristampa delle sue opere. Certo, pensare a distanza di tutti questi anni di ripresentare pedissequamente le sue proposte interpretative senza provare a svilupparne di nuove non solo sarebbe completamente errato, ma svilirebbe il carattere “visionario” delle stesse, e andrebbe anche a discostarsi sensibilmente dal suo impianto analitico, che ha sempre presupposto il repentino cambiamento delle condizioni oggettive all’interno di ecosistemi nebulosi come appunto quelle delle curve nostrane, e che deve la sua fama proprio a quell’abilità di carpire prima di tanti altri i mutamenti che avvenivano principalmente oltremarina, quando all’interno degli ambienti della contestazione esistenziale ci si cominciava a interrogare sulla propria identità di classe e sul come produrre un’autonarrazione esaustiva (Marchi 2005).

Eppure, nonostante la sua prematura scomparsa sia avvenuta prima che un nuovo tsunami – che potrebbe avere come coordinate quelle degli omicidi di Filippo Raciti e di Gabriele Sandri, della tessera del tifoso e della più grande depauperazione subita in ormai

mezzo secolo di vita da parte degli ultras – le sue intuizioni restano illuminanti e colpiscono per quanto, col senno del poi, ci abbia visto lungo con un anticipo disarmante.

Sono due le bisettrici lungo le quali muoversi per rendersi conto dell'innovatività delle proposte interpretative di Valerio Marchi: la prima è quella di avere inserito gli ultras – attraverso una filiazione diretta dai *teddy boys*, dai *mods*, dagli *skinheads* e tutte quelle sottoculture che riconoscevano nel calcio la sublimazione dei piaceri del proletariato giovanile – nel solco di una tradizione di riottosità giovanile che risale, almeno, al Rinascimento, come recita il sottotitolo di quello che con ogni probabilità è il suo libro più famoso (Marchi 1998). Un filo rosso che conduce dai *Marveilleux* della Francia post-rivoluzionaria agli ultras, sulla costante di quella demonizzazione sociale costruita dalle classi dirigenti mediante l'indirizzamento dell'opinione pubblica.

Non è un caso quindi, se per queste *teppe* è stata forgiata l'etichetta di *folks devil*, vale a dire quel capro espiatorio che differisce radicalmente dai canoni del “socialmente accettato” e sui quali sono state sempre scaricate senza remore le paure e le insicurezze della popolazione, anche attraverso cruente campagne mediatiche – il così detto *moral panic* – volte a strumentalizzare e politicizzare la paura, generare stati d'animo collettivi di allarme sociale e ansia a livelli parossistici, quando in verità, il più delle volte, essi dovevano fungere da arma di distrazione di massa per perseguire ben altri obiettivi celati più in profondità².

Vi ricorda niente?

Ed è proprio quello che è successo al movimento ultras: una volta metabolizzata nel nostro paese l'epoca del disimpegno politico dalla quale ha indubbiamente tratto linfa vitale – perlomeno in termini numerici –, quasi come se i giovani fossero incoraggiati ad attivarsi nelle curve più che nelle organizzazioni politiche, in nome di quella tradizione che vuole l'*establishment* intento a incanalare la rabbia delle fasce marginali e potenzialmente pericolose della popolazione in fenomeni non direttamente riconducibili alla sovversione, è stato progressivamente criminalizzato secondo la specificità tutta italiana per la quale alla comprensione o comunque alla prevenzione si

2 Probabilmente l'esempio più illuminante si trova nel capitolo riguardante i Mohocks (mohicani) “un gruppo di aristocratici libertini” (Marchi 1998, pp. 79-81).

preferisce nettamente agire conseguentemente con l'obiettivo di criminalizzare e punire. Allo stesso tempo, oltre a tracciare le coordinate per consentire ai non addetti ai lavori un approccio mediato, ma diretto allo stesso tempo, l'opera di Valerio Marchi è stata fondamentale anche per trattare in maniera accademica – lui che accademico non era – tanti fattori endogeni, ponendo le pietre angolari per poter abbozzare una pubblicistica sull'argomento ultras, in grado di fuggire dall'autocelebrazione – una delle malattie infantili del movimento ultras – analizzando il fenomeno con un taglio scientifico, ma comunque divulgativo, e riuscendo a porre un punto saldo su molte questioni che all'epoca apparivano a dir poco sfumate. Con questo termine mi riferisco alle analogie e alle differenze con l'hooliganismo inglese, con cui il movimento ultras italiano condivide e si contende allo stesso tempo il merito di aver costituito la principale fonte d'ispirazione per quanto concerne la cultura del tifo in ogni angolo del globo: dall'Indonesia agli Stati Uniti, dalla Polonia alla Spagna... come testimoniano gli striscioni e le loro diciture, le coreografie, le modalità di andare in trasferta e di pianificare o meno gli scontri. Certo, col senno del poi, quelle che furono vere e proprie intuizioni, quali ad esempio la percezione dello stadio come un laboratorio di sperimentazione per nuove pratiche repressive, nell'epoca dei Daspo urbani appaiono quasi come una cosa scontata, eppure per chi si è ritrovato negli anni dell'accelerazione della crociata anti-ultras a vivere sulla propria pelle un accanimento giudiziario senza freni non lo erano affatto. Ed è proprio a ciò che è dovuta la stagione effimera dei raduni ultras.

Effimera per durata e, soprattutto, per risultati ottenuti – molto vicini allo zero – come ad esempio porre un freno all'utilizzo di coltelli e altre armi ritenute "da infami", ma anche per la creazione di una piattaforma che avanzasse rivendicazioni comuni, quali una risposta comune alla repressione, all'onnipotenza delle tv nell'imporre i propri palinsesti e che poi si è gradualmente estinta tra qualche errore strategico – come ad esempio la comparsata di alcuni tra gli ultras rappresentativi a *Porta a porta*³ – e beghe più da condominio che da campanile.

In ogni caso, ai fini del nostro discorso, resta l'intuizione che è

3 Porta a Porta, settembre 2004. In quella puntata, uno smalzato Bruno Vespa ebbe facile gioco nel mettere in difficoltà gli inesperti ospiti facendo uscire un messaggio distorto di quello che è l'universo ultras, anzi confermando in gran parte gli stereotipi denigratori che circolano contro di esso.

uno dei temi di base della sua ultima pubblicazione (Marchi 2005), in cui preconizzava che lo stato per relazionarsi con gli ultras aveva davanti a sé due sole alternative: fare come in Germania e quindi considerarli un referente autorevole, oppure procedere alla criminalizzazione *tout-court*, quella, per intenderci, del Decreto Pisanu prima e successivamente di quello Amato e di tutta quella galleria degli orrori giuridici che ha toccato le curve e chi le vive, sempre più soggetti a sospensioni del diritto (Spagnolo 2017). Ma allo stesso tempo, proprio perché era “uno di noi”, Valerio è stato in grado anche di squarciare il velo di maya che il mondo ultras teneva ben stretto su di sé per dare il via a uno di quegli esercizi che più di ogni altro riesce ancora difficile, vale a dire l'autocritica; forse aiutato dal vivere in uno di quei contesti – includendo anche i *dirimpettai* laziali spesso oggetti impliciti dei suoi ragionamenti – in cui i cambiamenti avvenivano più repentinamente e con una portata dirompente che rendeva necessaria un'interpretazione adeguata. Così, per quanto elaborati in un mondo ancora privo di social network e di connessioni istantanee, quando cioè era molto più difficile tenersi aggiornati e avere delle reti di contatti e informazioni attendibili anche tra la stragrande maggioranza degli stessi ultras, i suoi ragionamenti sul pericolo della diffusione degli “ultras di professione” si dimostrarono premonitori. Dall'arma a doppio taglio dei biglietti concessi dalle società alle sirene del business dovuto al merchandising, fino al pericolo che l'eliminazione scientifica dei gruppi storici potesse creare situazioni di instabilità che avrebbero favorito l'applicazione della legge del più forte e l'ascesa di consorterie che poco avevano a che fare con gli ultras (di stampo politico o malavitoso), per quanto potessero sembrare criptiche anche per chi avrebbe dovuto analizzarle per “professione”:

I servizi segreti ci avevano avvertito. Attenzione, avevano scritto nell'ultima relazione al parlamento, la strumentalizzazione politica delle curve negli stadi prosegue sia da destra che, novità, da sinistra: antagonisti, disobbedienti, autonomi, anarchici, fascisti, nazisti, secessionisti, nazi-maoisti e chi più ne ha più ne metta flirtano sempre più apertamente con rapinatori, ladri, drogati, scippatori, spacciatori, stupratori e insomma, utilizzando la vulgata istituzional-giornalistica, con tutti quei delinquenti che nel calcio infangano il nome dei tanti, veri, pacifici tifosi che pagano il biglietto e se ne stanno lì buoni a cantare l'inno coperto dal copyright indossando la maglia ufficiale che trovi nei

punti-vendita della società e magari scollettando per quelle coreografie che tanto piacciono in televisione, dove milioni di altri veri, buoni, pacifici tifosi amano pascersi a pagamento non solo del tocco virtuoso ma anche della palpitante emozione di vedere, se capita, i cattivi all'opera⁴.

Il tempo ha dimostrato che queste tendenze erano quanto mai vicine a tal punto da fargli scegliere la via dell'autoesilio quando andarono a realizzarsi. Eppure, nonostante il suo allontanamento dalla amata Curva Sud – basti pensare che il suo ultimo abbonamento risale alla stagione 1996-97 –, dovuto a una sempre maggiore difficoltà nel riconoscersi sia nel nuovo corso apertamente neo-liberista di un calcio votato essenzialmente al profitto e alla spettacolarizzazione mediatica, riconosciuto universalmente da tutti gli appassionati con l'etichetta di "calcio moderno", sia nella mutazione degli ultras, non ha mai smesso di pensare agli ultras, una di quelle passioni incontrollabili e illogiche come si evince dalla famosa lettera, scritta all'indomani di un Roma-Livorno molto discusso, quando nella Curva Sud comparve lo scabroso striscione: «Lazio, Livorno stessa iniziale, stesso forno», in cui come era nel suo stile, dopo aver alternato nozioni sociologiche con slang "stradaiole" e aneddoti di battaglie, concludeva come ognuno di quella tribù che vede in lui un totem avrebbe fatto, con una frase che lascio simbolicamente a chiusura di questo articolo perché meglio di tutto il resto racchiude il paradigma del suo pensiero e può far comprendere sia il senso di vuoto dovuto alla sua scomparsa che la portata della sfida che hanno deciso di raccogliere coloro i quali sono intenzionati a proseguire la sua opera:

La guerra al calcio moderno non si fermerà. Non temiamo mode e repressioni, noi. Siamo ultrà, e ce la comandiamo⁵.

4 V. Marchi, *Uno sport popolare o un supermercato?*, «Carta», n. 37, 2003. Il testo è anche pubblicato su <https://www.dinamopress.it/news/uno-sport-popolare-o-un-supermercato/> (ultima consultazione 23 novembre 2018).

5 V. Marchi, *Noi ce la comandiamo*, <http://www.asromaultras.org/noichecelacomandiamo.html> (ultima consultazione 23 novembre 2018).

BIBLIOGRAFIA

Marchi, V.

(1996) *La morte in piazza: venti anni di indagini, processi e informazione sulla strage di Brescia*, Grafo, Brescia. Riedito da Red Star Press nel 2015 a cura di Silvia Boffelli e con introduzione di Saverio Ferrari.

(1997) *Nazi-rock. Pop music e destra radicale*, Castelvecchi, Roma.

(1998) *Teppa. Storie del conflitto giovanile dal Rinascimento ai giorni nostri*, Castelvecchi, Roma. Riedito da Red Star Press nel 2014 con introduzione di Wu Ming 5.

(2005) *Il derby del bambino morto. Violenza e ordine pubblico nel calcio*, DeriveApprodi, Roma. Riedito Alegre nel 2014 con premessa di Wu Ming 5 e aggiornamento di Claudio Dionesalvi.

Mungo, D. e Ranieri, G.

(2017) *@Ultras. Parole e suoni dalle curve*, Il Galeone, Roma.

Spagnolo, P.

(2017) *I ribelli degli stadi. Una storia del movimento ultras italiano*, Odoya, Bologna.